

**ISTITUTO COMPRENSIVO “NUNZIO INGANNAMORTE”
Gravina in Puglia (BA)
DIDATTICA A DISTANZA PER L’INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA
“CLASSI TERZE”**

UNITÀ 19 – PER IL BENE COMUNE

L’AMORE IN CASA PRANDELLI

«Ho deciso di raccontare la mia storia per dire alle persone che soffrono che, anche nelle circostanze più dolorose, è possibile trovare la forma più alta d’amore. Questo sentimento rimarrà dentro di noi anche dopo e paradossalmente ci farà stare bene». A un anno dalla scomparsa dell’amata moglie Manuela, Cesare Prandelli racconta come ha giocato la sua partita della vita.

«Lei frequentava il liceo. Abbiamo cominciato a vederci come tutti i ragazzini e da lì è nata la nostra storia... una bella storia. Nicolò è nato a Torino e Carolina a Bergamo. Io e Manuela abbiamo sempre cercato di farli crescere lontano dal mio ambiente. E adesso sono veramente orgoglioso di quella scelta: niente privilegi, niente raccomandazioni. Ho due ragazzi meravigliosi».

■ **Molte persone attraversano il dolore accompagnati dalla solitudine. Com’è stato per la sua famiglia?**

«All’inizio della malattia abbiamo mantenuto il riserbo. Manuela non voleva far sapere della sua condizione e, benché io sia per certi aspetti un solitario, ammetto che questa esperienza è davvero difficile da vivere isolati dagli altri. È importante avere qualcuno vicino. Noi non siamo stati lasciati mai soli. La fede ci ha dato tanta energia. Soprattutto la preghiera, fatta insieme ai familiari e ai figli. Abbiamo avuto la fortuna di avere legami importanti e veri già da prima. Penso che la preparazione sia fondamentale per affrontare il dopo. Se arrivi preparato, dopo aver fatto delle tappe, credo sia meno difficile. Se non sei pronto e hai vissuto da solo, poi da solo devi uscirne ed è un lavoro estremamente faticoso».

■ **Se facessimo un paragone calcistico: come va giocata la relazione tra due persone che si amano?**

«Dipende da come vuoi impostare la partita. Se giochi pensando solo al risultato, allora prima o poi perdi e non c’è possibilità di continuità nel rapporto. La partita va giocata con l’amore, la partecipazione, con il saper ascoltare l’altro e saper fare un passo indietro se necessario».

■ **In un’intervista lei parla della paura di amare, di cui capita di discutere coi suoi ragazzi e con i suoi figli. Bisogna esagerare nell’amare?**

«Fin da piccolo sono stato abituato alla fisicità e a un contatto fatto di abbracci, quasi a “stropicciare” le persone a cui voglio bene. Esprimo ancora in questo modo i miei sentimenti alle mie sorelle o a mia madre che ha ottant’anni. Ho trasmesso questo anche ai miei figli. Molto spesso i ragazzi hanno paura di dire a una persona “ti voglio bene” o “ti voglio abbracciare”. I ragazzi hanno paura dei propri sentimenti. Fanno fatica a confidarsi e a dire a una persona certe parole così intime. Ho sempre detto ai miei figli di custodire l’entusiasmo nel comunicare i propri sentimenti, sia che li debbano esprimere sul piano dell’amicizia sia che lo debbano fare nell’ambito del lavoro. Amare significa darsi completamente all’altro, essere a sua disposizione. Bisogna quindi esagerare, non possiamo limitarci concedendo solo pezzettini di noi».

Ridotto da C. Zanotti, *La forma più alta dell’amore*, in “Messaggero di Sant’Antonio”

RIFLETTO

UNITÀ 20 – TRA FEDE E SCIENZA

CREDERE IN DIO È LOGICO E SCIENTIFICO

Antonino Zichichi, noto scienziato italiano ex presidente dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, nel libro – Perché io credo in colui che ha fatto il mondo – smentisce e ribalta l'idea secondo cui fede e scienza sono in completa opposizione. Egli afferma che ricerca scientifica ed esperienza religiosa hanno in comune molto più di quanto si possa pensare: «Non esiste alcuna scoperta scientifica che possa essere usata al fine di mettere in dubbio o di negare l'esistenza di Dio»

Le conquiste della scienza non oscurano le leggi divine, ma le rafforzano, contribuendo a risvegliare lo stupore e l'ammirazione per il meraviglioso spettacolo del cosmo, che va dal cuore di un protone ai confini dell'universo.

Nessuna scoperta scientifica ha messo in dubbio l'esistenza di Dio.

La scienza è fonte di valori che sono in comunione, non in antitesi con l'insegnamento delle Sacre Scritture, con i valori quindi della Verità rivelata.

Né la scienza né la logica permettono di concludere che Dio non esiste.

Chi sceglie l'ateismo fa quindi un atto di fede: nel nulla.

Crederne in Dio è più logico e scientifico che credere nel nulla.

Si potrebbe obiettare: dal momento in cui risulta impossibile arrivare a Dio con la logica matematica o tramite una scoperta scientifica, né logica né scienza possono essere invocate per arrivare all'atto di fede.

Tutto ciò è esatto. Infatti, la fede è un dono di Dio.

Si rifletta comunque un po'. La logica matematica e la scienza sono attività intellettuali. Se fosse possibile dimostrare l'esistenza di Dio attraverso una serie di ricerche scientifiche, Dio sarebbe l'equivalente di una grande scoperta scientifica.

Se ciò fosse possibile, l'uomo sarebbe in grado di arrivare al teorema supremo: la dimostrazione matematica dell'esistenza di Dio.

Ma noi siamo miseri mortali: fatti sì, a Sua immagine e somiglianza. Privi, però, della Sua potenza intellettuale.

Ecco perché io penso che noi non sapremo mai tutta la matematica né tutta la scienza. C'è un aspetto della realtà in cui viviamo che mi affascina in modo particolare: il cammino senza sosta, l'ascesa continua, nello studio della logica matematica e della scienza. Ciò è possibile grazie all'intelletto che ci ha voluto dare Colui che ha fatto il mondo. Infatti, la ragione è dono di Dio.

Ridotto e adattato da A. Zichichi, Perché io credo in colui che ha fatto il mondo, Il Saggiatore

Rifletto e rispondo

- Che cosa pensi delle affermazioni dello scienziato Antonino Zichichi?
- Secondo te perché credere in Dio è più logico e scientifico che credere nel nulla?
- Perché, secondo te, Dio non può essere ridotto a una scoperta scientifica?
- Le grandi scoperte scientifiche sarebbero possibili senza Dio? Perché?

L'EVOLUZIONE: PROBLEMA CHE SCOTTA

Parlare di evoluzione significa toccare l'argomento secondo cui l'uomo è derivato dalla scimmia. C'è chi crede ciecamente in questa teoria come un atto di fede. Ma le cose stanno davvero così?

Non si può considerare la teoria dell'evoluzione solo una questione a sé, astratta e asettica,¹ senza riferimento alle problematiche dell'esistenza umana. E senza riferimento a «me». Il sospetto «evoluzione» è entrato con prepotenza, seminando inquietudine, fra i problemi di ogni uomo che si metta in ricerca sul senso della vita.

L'evoluzione riguarda anche i Pierini delle elementari: «*La maestra ci ha detto che discendiamo dalle scimmie*». La maestra, ma a suggerire potrebbe essere stata la televisione, il sito internet, o il sussidio scolastico lucido e patinato.

Pierino ne rimane scosso. La sua ipotetica parentela con gli scimmioni che ha visto allo zoo, improvvisamente scoperta, non può non creargli disagio.

Le scimmie – ci dicono i paleoantropologi² – pare non c'entrino con l'origine dell'uomo, ma tant'è. Tuttavia, colti di sorpresa, nessuno lì per lì sa che cosa rispondere a Pierino. Ed è un guaio. Il *problema evoluzione* riguarda tutti e ognuno. Condiziona la visione del mondo che ognuno più o meno consciamente costruisce e porta in sé.

Si era già incappati negli eterni interrogativi esistenziali: Da dove veniamo? Perché siamo come siamo? Perché non abbiamo sulla testa le antenne verdi degli alieni della fantascienza? E perché si muore? E qualcosa di noi sopravvivrà alla morte?

Apprendere che l'evoluzione è ormai una *teoria largamente riconosciuta* e accettata dal mondo scientifico, può destare sorpresa. E anche delusione.

Da epoche lontane avevamo ereditato una concezione dell'uomo nobile ed elevata, lo sentivamo re dell'universo. Almeno re sul pianeta Terra. Poi hanno preso a spiegarci che la Terra non è il centro immobile del mondo ma gira intorno al Sole. Poi che neppure il Sole è il centro, ma solo una piccola stella definita *nana bianca*, un puntino nel pulviscolo dei miliardi di stelle che formano la galassia Via Lattea. E questa, a sua volta, risulta solo una delle tante galassie di un universo che da 13,7 miliardi è in espansione.

Pensavamo di essere le creature più nobili e dotate, al top dell'universo, beniamine di Dio. Ma ora gli astronomi stanno scoprendo – attorno a stelle lontane appena pochi anni luce da noi – dei pianeti simili al nostro, abitabili e forse abitati. Chissà, dagli alieni con i cornetti verdi in testa e con tre piedi. E magari, come *cyborg*³ dei film di fantascienza, con un computer incorporato sotto l'ascella. Di qui la sensazione che nell'universo siamo marginalizzati, eravamo re e ora siamo *decaduti e scoronati*.

E Dio che centra in tutto questo?

È dunque giusto chiedersi se l'evoluzione sia *eresia di atei o progetto divino*. Si scopre così il diritto-dovere di elaborare una risposta propria, personale. Creazione o evoluzione? Il problema formulato in termini alternativi pare impostato male. Non si tratta di *aut-aut*, se mai di *et-et*. Per il credente pare logico pensare: Dio ha creato e continua a creare un universo in evoluzione.

Ridotto e adattato da E. Bianco, Evoluzione, perché parlarne?, in "L'Ora di Religione", ottobre 2008

1 Asettica: realtà fredda, distaccata.

2 Paleoantropologi: studiosi di resti fossili della specie umana.

3 Cyborg: organismo cibernetico ovvero organismo costituito dall'unione con elementi artificiali.

RIFLETTO